GIULIO TODESCAN

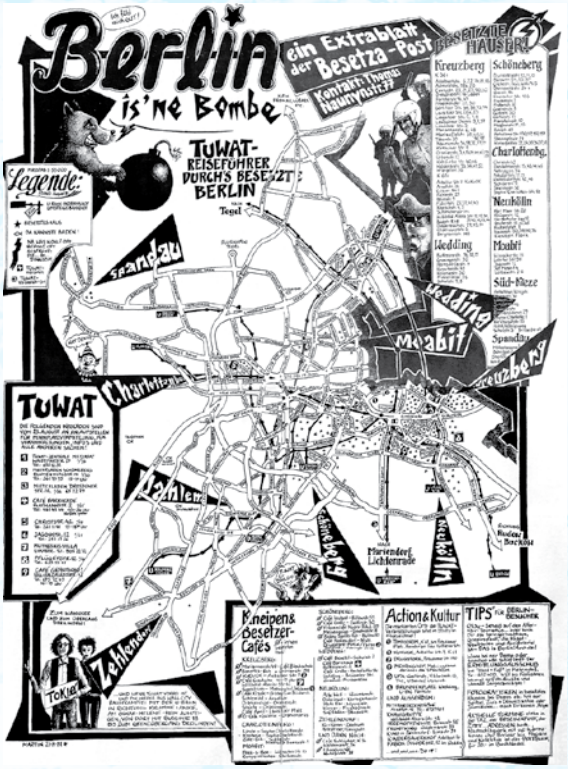
HAUSBESETZERN

IL MOVIMENTO DELLE OCCUPAZIONI DI CASE A BERLINO (1978-1984)

Dal 1978 al 1984 a Berlino ovest si sviluppò un imponente movimento di lotta per la casa. Ma la *Berlin Häuserkampf* (battaglia per le case) fu diversa dalle precedenti sollevazioni popolari che nella capitale tedesca, ciclicamente, erano esplose. Nei tumultuosi decenni in cui Berlino da periferica città prussiana si trasformava in metropoli industriale di rango europeo, si ricordano le lotte del 1872, del 1920 e del 1945 (cfr. Rainer Nitsche e Otto Glagau, *Häuserkampfe 1872 1920 1945 1982*, Transit, 1982). La differenza, forse, è da ricercare a partire dal nome: quel plurale – *Häuser* e non *Haus* – indica che l'obiettivo non è più «la casa» come diritto universale da conquistare, ma «le case» in quanto edifici e luoghi della socialità. Da prendere, con l'occupazione, e restaurare e rendere vive, con l'autogestione. I giornali e le radio del movimento lo chiamano *Instandbesetzung,* un gioco di parole fra occupazione e restauro; lo slogan più efficace è "*legal, illegal, scheißegal*", traducibile come "legale, illegale, non fa differenza".

A far scoccare la scintilla delle occupazioni sono i progetti di *risanamento urbano* portati avanti dal senato berlinese fin dal 1963, che prevedono l'abbattimento di interi isolati di vecchie *Mietskasernen* (i casermoni popolari ottocenteschi), da sostituire con edifici moderni. Vengono colpiti i quartieri popolari come Neukölln, Kreuzberg e Wedding: le zone più vicine al Muro, ridotte di fatto a periferie interne nella scintillante vetrina dell'occidente. Questa politica prevede deportazioni di massa verso i nuovi quartieri satellite come Gropiusstadt e Märkischen Viertel. Mentre l'abbattimento dei vecchi palazzi aggrava la scarsità di abitazioni: nel 1980 si registrano 80.000 persone in cerca di casa, e 7.000 appartamenti sfitti. La condizione di *Leerstande* – la permanenza di uno stabile abitativo vuoto – è illegale, se perdura per più di tre mesi. Ma nel caso degli ambiti di *risanamento urbano* questa regola non vale: anzi, ai proprietari, in attesa dell'abbattimento dell'edificio, lo stato garantisce un indennizzo. E' proprio nello spazio giuridicamente e materialmente precario dei palazzi sfitti che il movimento prende piede, rendendo plateale la contraddizione tra la casa come valore d'uso e la casa come valore di scambio.

Il 2 febbraio 1979 cinquanta attivisti della *Bürgerinitiative SO 36* – un'associazione civica di Kreuzberg – occupano un appartamento a Görlitzer Straße 74 e uno a Dabbene Straße 3. L'azione è rivendicata per la prima volta come



Instandbesetzung, e alla conferenza stampa convocata si presenta una squadra di "pulitori": «Volevamo mostrare che gli appartamenti si potevano sistemare con pochi soldi. Abbiamo subito sgomberato i detriti, tinteggiato, riparato le finestre» (Stefan Aust e Sabine Rosenblat, *Hausbesetzer: wofür sie kämpfen, wie sie leben und wie sie leben wollen*, Hoffmann und Campe, 1981, p. 36). Gli occupanti strappano alla BeWoGe, la società pubblica proprietaria degli stabili, contratti d'affitto per quaranta appartamenti. Altre occupazioni seguono a ruota: a Cuvrystrasse un isolato viene salvato dalla demolizione e iniziano i restauri autogestiti. Il 4 giugno 1980 avviene il primo sgombero, in una casa a Chemissoplatz, e l'arresto di diciotto occupanti. Nel dicembre 1980 si contano 21 case occupate. Il 12 dicembre scoppia la prima di una lunga serie di battaglie di strada: la polizia impedisce l'occupazione di una casa a Fränkelufer 30, e si scatena una guerriglia urbana che per dodici ore invade la zona di Kottbusser Tor. Solo quel giorno si contano centocinquanta manifestanti, settanta poliziotti ospedalizzati e due manifestanti incarcerati. Il movimento si radicalizza, e molti iniziano a rifiutare le ipotesi di legalizzazione, puntando alla costruzione di comunità autogestite. Un volantino arriva a proclamare la «Repubblica autonoma di Neükolln e Kreuzberg», mentre le occupazioni si allargano a macchia d'olio: si stimano fra i mille e i duemila occupanti attivi, e quindicimila militanti pronti a partecipare alle manifestazioni in favore delle case occupate. Nell'estate del 1981 si contano centosettanta case occupate.

I vecchi comitati di inquilini agivano con volantinaggi e tattiche come lo sciopero dell'affitto, e si rivolgevano alla classe lavoratrice. Il nuovo scenario mette in luce tre rotture. Primo: l'escalation dei progetti di risanamento urbano si generalizza, e la protesta diventa patrimonio comune a fasce diverse di popolazione. Secondo: irrompe un nuovo soggetto sociale giovanile, che la stampa definisce «generazione dell'81», che ha come retroterra la disoccupazione strutturale della crisi degli anni settanta, e accomuna laureati senza lavoro, disoccupati e immigrati senza prospettive. E' a tutti gli effetti la generazio-

ne del punk. In terzo luogo, questa generazione afferma nuove pratiche radicali: l'occupazione di case, la creazione di economie alternative, la creatività mediata dai codici condivisi delle subculture sono alcune di queste. I nuovi gruppi prendono l'iniziativa qui ed ora, invece di lamentarsi o di sperare in un diffuso cambiamento del sistema. E anziché tentare la lunga marcia nelle istituzioni, come aveva tentato la generazione del '68 tedesco, creano le proprie istituzioni non burocratiche (cfr. Bernard Rabehl *et. al.*, *Jugend Protest 81. Analyse, Bewegung und Folgen für gesellschaftliches Handeln in Berlin*, Friedrich Ebert Stiftung, 1982). I protagonisti sono studenti di architettura, *freaks*, *autonomen*, artisti, *rockers*, antinuclearisti. A questi si aggiungono le famiglie di immigrati, i *Gastarbeitern*, prevalentemente turchi.

Berlino ovest fra il '78 e l'84 si presenta come un enorme cantiere di *détournement* architettonico. Così descrive questa febbre Massimo Zamboni nel suo libro *Il mio primo dopoguerra* (Mondadori, 2005, p. 37): «Poiché per la maggior parte del tempo le Famiglie B. Setzer [il «cognome collettivo» scritto dagli occupanti sui campanelli, suona come O. Cupante] sono indaffarate al bricolage esistenziale, a risistemare con una nuova prospettiva le stanze, a sfondare piani, a inventare finestre e soppalchi e porte, a sfogare ogni propria vena artigianale o idraulica, succede che l'abito del lavoro diventi l'uniforme ufficiale di rappresentanza. Così quando in manifestazione o a una assemblea di quartiere vedi un gruppo riconoscibile come imbianchini o falegnami alternativi, sgocciolati, spitturati, cosparsi di segatura con gli orecchini a freccia fluorescente e le badges punkettone, stai sicuro che sono dei nostri». La pianificazione avviene sul posto: i piccoli appartamenti vengono uniti, si concepiscono nuovi spazi comunitari. Il cortile (*Hinterhof*), riconvertito a giardino, diventa il cuore di un microcosmo sociale: intorno trovano posto i *Projekte*, laboratori, associazioni, negozi di «economia alternativa»; il *Café* al piano terra diventa luogo di scambio con i simpatizzanti e con il vicinato, e ha anche la funzione di *Infoladen*. Le ex fabbriche occupate in

Cuvrystraße (Kreuzberg SO 36) configurano una sorta di distretto produttivo autogestito: collettivi di falegnami, una cooperativa di taxisti con una propria officina, una scuola di lingue, un gruppo di lavoro sulla salute con massaggi e terapie alternative, il Ratibor Theater che mette in scena pièce teatrali basate sull'attualità. Nella rete della case occupate emergono alcuni nodi: L'UFA-Fabrik, «fabbrica di cultura, sport e artigianato», ancora oggi attiva come spazio culturale; MehringHof, a Kreuzberg, che ospita dal 1979 svariati progetti culturali e sociali; KuKuCK (Kunst und Kultur Centrum Kreuzberg) dall'81 all'84 adibito a centro artistico e biblioteca, dove si svolgono le riunioni dell'assemblea plenaria del movimento, il *Besetzerrat*. Ci sono poi quelle di palazzo (*Plenum*), di isolato (*Blockrat*), di rione (*Kiezrat*), di circoscrizione (*Bezirksrat*). Il KuKuCK fa da cerniera fra l'impegno politico e la diffusa creatività artistica espressa dalla *Szene*, la scena creativa giovanile. Così Franz Tunda, inviato del mensile italiano "Frigidaire", scriveva in un reportage dedicato alla Berlino delle occupazioni: «In questa città accerchiata ci sono soprattutto vecchi, turchi e giovani strani».

Kreuzberg assurge a quartiere simbolo proprio per la contaminazione fra queste anime: qui apre la Galeria am Moritzplatz che lancia la corrente artistica dei *Neuen Wilden*, il locale SO36 fa crescere la scena punk e new wave, al Café Mitropa si proiettano filmati in Super 8, sorta di cinema punk a bassa definizione e alla portata di tutti (il film *Schade, dass Beton nicht brennt* del 1981 racconta la scena degli *Hausbesetzern*). Matrice comune delle diverse anime creative è l'attitudine manipolatoria e ludica nei confronti dei media: proliferano giornali stampati nelle case occupate («Instand Besetzer Post», «Radikal») la cui grafica è fatta di collage, fumetti e ironia, radio pirata (Radio Utopia, Radio Ausbruch), e azioni di «guerriglia semiologica». Viene coniato il termine *Spaßguerrilla* (cfr. Anonymous, *Spaßguerrilla - Reprint,* Unrast Verlag, 2001) ad indicare estemporanee burle mediatiche, azioni teatrali in strada o in metropolitana, tecniche di *détournement* come la diffusione dei *fake*, edizioni false e tendenziose dei giornali più diffusi (come l'ultra conservatrice «Bild»).

A metà degli anni ottanta il movimento si esaurisce fra la repressione da una parte e la regolarizzazione dall'altra. Ma le occupazioni hanno avuto effetti in profondità: Kreuzberg e gli altri quartieri sono stati salvati dalla distruzione, e oggi sono piuttosto aggrediti dalla gentrification. Il nuovo modello di governance statale prevede percorsi di partecipazione istituzionalizzata (come il management di quartiere) in cui molti «facilitatori» provengono proprio dall'associazionismo nato fra gli *Hausbesetzern*. Gli *Hausprojekt* hanno preso il posto delle case occupate: palazzi gestiti in cooperativa dagli abitanti, con spazi e servizi in comune. L'eredità più forte è la scena culturale tuttora fertilissima, che è poi esplosa nel nuovo movimento degli anni novanta, dove le occupazioni si sono intrecciate alla cultura rave, in qualche modo erede di quella punk-new wave del decennio precedente.